

01. Intervista di Emily Stefania Coscione su *Earth Moving*, apparsa su "Ciao 2001" n° 33/34 del 23 agosto 1989.

MIKE OLDFIELD / INTERVISTA



Non ha mai amato la staticità, e lo dimostrano la sua carriera, i suoi dischi, il suo stesso stile di vita. L'ultimo capitolo della sua storia musicale s'intitola "Earth Moving", per l'appunto, un album diverso dalle "Tubular Bells" che sedici anni fa ne rivelarono il talento compositivo. Siamo andati a trovarlo nella sua casa a Chalton St. Giles, nel Buckinghamshire, nel verde della campagna inglese e nella sofisticata tecnologia del suo studio di registrazione.



Movimenti

L O N D R A
Può succedere che la vita possa rivelare alcune idiosincrasie poco probabili. Come il possedere una magnifica villa con parco in quel piccolo paradiso in terra che è il Buckinghamshire, e mostrarsi del tutto intolleranti verso l'arte del coltivare piante e giardini. Mike Oldfield si è costruito questa piccola oasi nell'oasi, dove vive attorniato dalla sua compagna, dai suoi quattro bambini, dal cagnolino C.D. (Compact Dog) e da ospiti occasionali, ma per tutto il tempo della nostra visita nella sua casa lascia intendere immediatamente la verità. Chalton St. Giles, la località in questione, e Roughwood Craft, il paradiso in terra di cui dicevamo in tema di abitazioni, sono lontani anni luce dal suo pensiero e dal desiderio intimo ed irresistibile di chiudersi in quella stanza al piano terra dove ha

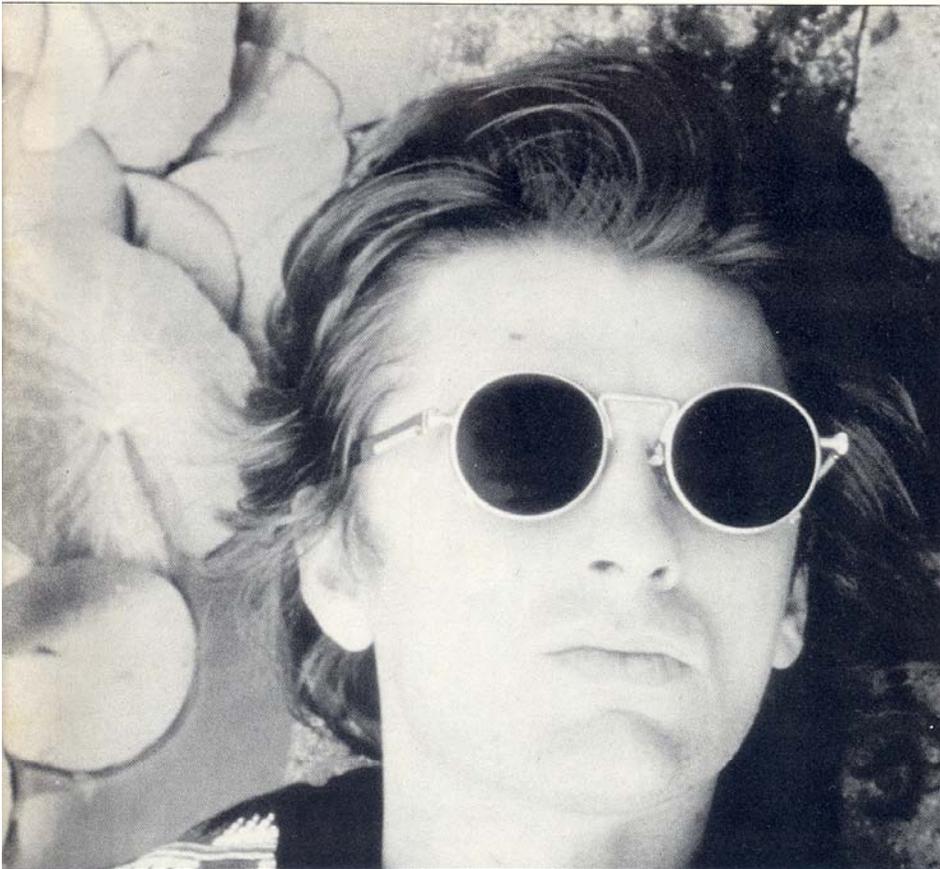
creato, con gli anni, un paradiso di diverso genere, per lui vitale: uno studio di registrazione completo, affollato da strumenti, marchingegni vari, provini, cassette, poltrone, brevi notes, cicche ed immancabili tazze di thé rimaste vuote. In pratica Mike vive in quella stanza. Confessa di riuscire a sostenere ritmi di lavoro stoici, capace anche di non rendersi conto dello scorrere del tempo, da mattina a sera, fino a notte inoltrata. Non conosce pause, vacanze, momenti di stanchezza. La certezza di poter usufruire di un simile spazio a proprio piacimento gli dà la possibilità di vivere una vita privilegiata, che fa del lavoro il piacere e viceversa. Totalmente lanciato in una dimensione creativa immersa nella più assoluta tranquillità, sicura di una produttività in grado di dare alla luce autentici capolavori, classici del rock, pietre miliari nel cammino

della musica contemporanea.

Ed è proprio nei suoi studi che lo incontriamo per una breve, troppo breve intervista. Vent'anni di musica non si riducono ad una chiacchierata di mezz'ora. Diventa impossibile, a questo punto, soddisfare ogni piccola o grande curiosità nei confronti di colui che si è sempre considerato un idolo discreto, un eroe privo di enfasi, un personaggio assimilabile alla pura assenza di materia e ad un unico, ispirato assemblaggio di suoni.

Ce lo troviamo davanti, preciso ed estremamente professionale nel dirigere con intelligenza la lunga serie di incontri stampa a cui la sua etichetta, la Virgin, lo sottopone in queste settimane. Si fa urgente il ricordo, tra i più ovvi e scontati parlando di Oldfield, del 1973 e di un successo con pochi precedenti come "Tubular Bells". Per fortuna qualche





“Credo che se ‘Tubular Bells’ uscisse oggi avrebbe ugualmente lo stesso, grande successo di sedici anni fa... Un buon disco tutto strumentale sarebbe come una ventata di aria nuova” è

volta capita ancora di incontrare pezzi viventi del passato, musicisti che incarnano epoche e stili con la sincerità di chi ha creato senza interesse o compromessi. Ma sono incontri sempre troppo rari, e questa volta, con Mike Oldfield, non si è del tutto certi di poterlo inserire nella breve lista. Le note ripetitive e assillanti di “Tubular Bells” ci indurrebbero a farlo e ad abbandonarci a qualche punta di nostalgia (come puntualmente ci succede, lo confessiamo). E anche le note più recenti di album come “Crises” e “Discovery” potrebbero indurci in tentazione sempre in tal senso.

Quest’ultimo “Earth Moving” qualche problema invece ce lo dà. Un buon album, ma nemmeno Mike se ne dice convinto. E continua a dividere la propria attenzione tra il pacchetto di sigarette e una tazza traboccante di thé.

Una nota interessante; questo è il primo album firmato da Oldfield a presentare parti vocali in ogni brano.

- Non so se ripeterò mai più una simile esperienza - ci tiene subito a precisare, - è probabile anche che si tratti del mio ultimo album interamente cantato. Il mio prossimo disco sarà per reazione del tutto strumentale.

Ci sta già lavorando, ma strappargli qualche anticipazione significherebbe dover ricorrere a qualche metodo violento di tortura. E forse neanche allora avremmo successo nell’intento.

- Ho qualche idea, qualche nuovo pezzo, ma è ancora presto. Non mi piace lavorare di fretta. Comunque il lavoro dovrebbe essere pronto per il prossimo anno, per poi consentirci di partire subito in tournée.

Riprendendo il discorso su “Earth Moving”, il disco è una coproduzione di Daniel Lazarus e dello stesso Oldfield, che ha anche composto tutte le musiche ed i testi, suonato tastiere e chitarre, supervisionando il tutto in ogni minimo dettaglio. Le voci al canto sono tante: Adrian Belew (“Holy”), Max Bacon (“Hostage”) e “Bridge To Paradise”) Mark Williamson (“Far Country”), Anita Hegerland (“Innocent”), Chris Thompson (“Runaway Son”) e “See The Light”), Nikki “B” Bentley dei “B” Force (“Earth Moving”), Carol Kenyon (“Nothing But”) e l’affezionata Maggie Reilly (“Blue Night”). Un motivo per queste scelte?

Ecco la domanda che in troppi gli fanno e che in troppi continueranno a fargli, annoiandolo all’infinito. Il suo sguardo è oltremodo indicativo, i suoi pensieri sono in tutt’altra direzione in questo momento. Per certe cose, si sa, non c’è motivo, c’è solo il divertimento di un’esperienza diversa, di un’amiciizia di vecchia data, una voce che si vuole far propria in un proprio disco.

Serenità fatta persona? Non proprio. Semplice e sobrio il carattere di Mike Oldfield proprio non lo è, anche se in tanti anni di fanatismo spesi sui suoi



pronto ad affermare Mike Oldfield. Infatti il suo prossimo lavoro avrà le stesse caratteristiche di stile dell’album della celebrità, e forse anche lo stesso titolo.

Foto ricordo in aeroporto. Da sinistra verso destra, i tre protagonisti del volo Virgin: Richard Branson, uomo-Virgin per eccellenza; il festeggiato Mike Oldfield; ed il simpatico duplicato di Branson.



dischi e nella lettura di decine di interviste ci eravamo fatti questa idea.

La prova l'abbiamo avuta proprio il giorno precedente l'intervista in questione, durante un viaggio in volo sulle meraviglie britanniche effettuato dalla linea aerea della Virgin stessa, complice il presente Richard Branson, amico fraterno di Mike. Due ore di volo appena appena turbolento, ma tutto sommato tranquillo, e fiumi di champagne per il lancio internazionale e la promozione di "Earth Moving". Diciamo la verità, qualche virata di troppo ci ha rovesciato gli intestini, ma via, prendiamola con coraggio... Il momento era particolarmente interessante, con Branson - forse la festa era più sua che di Oldfield - che rilasciava interviste televisive in atteggiamento semistatico, Mike che si aggirava tra mille amici e conoscenti con un eterno bicchiere in mano, e si abbandonava poi in una lunga esibizione, coadiuvato da alcune delle sue voci, e con il semplice ausilio di un'unica chitarra.

Fin qui niente di strano. Se non fosse che, scesi dal velivolo, la nostra attenzione è stata completamente catturata da una figura che passeggiava tranquillamente sul lungo dorso dell'aereo, incurante del pericolo dell'impresa e della considerevole altezza. Anzi, ecco che comincia a correre, e poco ci manca che spicchi il salto nel vuoto.

Mike, veniamo a scoprire risvegliati improvvisamente dal nostro sonno di pura leggenda, ama queste piccole, grandi follie, e gli piace maledettamente viverle da ubriaco. Ma ora, mentre ci siede accanto,

sembra la quiete personificata. Tipico dei geni più sregolati? Lui ride, ma è poco imbarazzato e racconta che l'episodio della passeggiata dell'aereo è nato da uno scherzo e da uno scambio di battute con uno strano personaggio che si aggirava all'interno dell'aereo durante il volo, ovvero il sosia di Richard Branson, che sul momento ne aveva preso in prestito anche carattere e modi di fare, imitandolo nel dare ordini al ligio Mike.

Torniamo a noi. La fama di persona ed artista estremamente difficile da trattare durante le interviste viene definitivamente smentita. Certo, durante la nostra breve chiacchierata non è facile sentirsi a proprio agio, con un mito che ci siede di fronte e che non ha alcuna intenzione di manifestare il desiderio e la volontà di rilassarsi in nostra compagnia.

- Ammetto però di essere stato molto più difficile in passato.

Forse perché, aggiungiamo noi, col tempo e l'esperienza si ha meno paura di queste cose. Comunque non si riesce quasi a seguire una logica, nel tentativo di chiedergli il più possibile a tempo così ridotto.

- Non mi piace rifare ciò che fanno gli altri - dice, riferendosi al fatto che il suo ultimo lavoro propone nei testi un discorso interamente, o quasi, intimista e personale, al contrario dell'attuale mainstream, più orientata su temi sociali e politici.

- Questo è un momento della mia vita piuttosto particolare, la cosa più importante per me è la famiglia, la mia vita qui, mi importa di più aver cura dei miei bambini, di condurre una vita tranquilla, e ciò mi

ispira molto a livello compositivo.

Qualcosa lo ha spinto anche a rimanere ancorato a certi schemi melodici e di ricerca dei suoni cari allo stesso decennio musicale. In alcuni tratti dell'album il tempo sembra essersi quasi fermato. E forse, azzardiamo, i sedici anni trascorsi dall'uscita di "Tubular Bells", i tanti cambiamenti nel music business non ne hanno scalfito il rigore creativo.

- Non è un fatto positivo che la maggioranza di ciò che si produce oggi a livello musicale sia dominata da un uso sconsiderato dei computers. E' talmente facile creare una melodia d'effetto con un computer, bastano quindici minuti, è un processo di lavoro velocissimo e facile. Ma per la musica ci vuole umanità. Per questo il mio prossimo album sarà interamente strumentale, utilizzerò strumenti veri, senza ricorrere al synth questa volta. Però penso che a quel tempo la gente suonasse più per divertirsi che per altro.

Allora Mike Oldfield era stato salutato come uno dei pochi e veri talenti della musica contemporanea. Lui, originario di Reading, dove è nato nel 1953, aveva iniziato prestissimo a suonare, formando da adolescente un duo con la sorella Sally, i Sallyangie. Da lì, le esperienze con i Barefeet, con i Whole World di Kevin Ayers, l'incontro con Branson, che ha appena fondato la Virgin e che si mostra entusiasta ai primi provini delle famose "Bells". Un successo serio e al tempo stesso commerciale e commutabile in svariati milioni di copie vendute in tutto il mondo. La spinta promozionale dell'utilizzazione di alcuni suoi estratti nella colonna sonora del film "L'esorcista" non fa che aumentare vertiginosamente gli indici di gradimento. Ma dopo la collaborazione con David Bedford seguono quasi tre anni di silenzio, ma di intenso lavoro dal '76 al '78, culminati con l'uscita del doppio "Incantations" e con l'intenzione di tornare ad esibirsi dal vivo. Con un salto al 1983, esce "Crisis", altro successo commerciale. Valga per tutti un hit single, in esso contenuto, come "Moonlight Shadow", che rivela la grande voce di Maggie Reilly. Dopo di che si susseguono lavori su lavori, capolavori come incertezze discografiche. La colonna sonora di "Urla nel silenzio", uscita su disco con il titolo di "The Killing Fields" è un episodio a sé stante, di cui Mike non ha mai mostrato troppo soddisfazione.

- Lavorare ad una colonna sonora è troppo limitativo per me. Con "L'esorcista" è stato diverso perché il disco già esisteva, non era stato composto appositamente per il film. Invece, ho scoperto che comporre una colonna sonora non fa per me, si lavora su schemi ed impostazioni rigide, il che non è proprio nel mio stile.

Il confronto con il passato è una costante. Probabilmente più nelle nostre domande che nel suo reale pensiero. Tanto più che a livello di mercato e di gusto le cose, in tre lustri, non gli sembrano tanto cambiate.

- Credo che se "Tubular Bells" uscisse oggi avrebbe ugualmente lo stesso, grande successo di sedici anni fa... Un buon disco tutto strumentale sarebbe come una ventata di aria nuova.

E' una cosa che ci tiene costantemente a precisare nelle sue interviste è l'estrema semplicità nel comporre strumentali;

- Non ci sono regole, come ci sono in una canzone, in realtà puoi fare ciò che vuoi, esprimerti con libertà.

Altro interesse, piuttosto vistoso nelle sue manifestazioni, è quello concernente il video ed una casa di produzione.

Dalla fotografia in poi, l'idea di creare un più



DISCOGRAFIA

- | | |
|---|---|
| 1) Tubular Bells (1973); | 12) Discovery (1984); |
| 2) Hergest Ridge (1974); | 13) The Killing Fields (1984); |
| 3) Orchestral Tubular Bells (1975); | 14) The Complete Mike Oldfield (doppio, 1985); |
| 4) Ommadawn (1975); | 15) Islands (1987); |
| 5) Boxed (cofanetto contenente i primi tre album più un quarto album con inediti e collaborazioni con David Bedford, 1975); | 16) Earth Moving (1989). |
| 6) Incantations (1978); | |
| 7) Exposed (live, 1979); | Segnaliamo inoltre, nell'ambito della ricca discografia di Mike Oldfield, la presenza di "Children Of The Sun" dei Sallyangie, del 1968, e "The Consequence Of Indecisions", con Pekka Pohjola, del 1983, e già uscito nel 1977 con il titolo di "The Mathematician's Air Display". |
| 8) Platinum (1979); | |
| 9) QE2 (1980); | |
| 10) Five Miles Out (1981); | |
| 11) Crises (1983); | |

perfetto amalgama tra immagine e musica si è fatta avanti tra le sue tante attività. Ed ora, spiega Mike, è un continuo sperimentare, usando anche strumenti elettronici, computers, sfruttando i poteri della tridimensionalità.

- La cosa più importante è che il lavoro non finisca con l'annoarmi - ammette, - e che provi il senso della sfida in ciò che faccio. Mi piace imparare cose nuove.

Così come gli piace rinnovare di quando in quando lo staff di persone che lavorano con lui:

- Sono sempre alla ricerca di persone nuove, per il mio prossimo disco lavorerò ancora con lo stesso produttore, che aveva prodotto "Tubular Bells". Probabilmente lo chiamerò con lo stesso titolo, "Part 3 & 4" (il primo era contrassegnato da una prima e seconda parte). La musica sarà diversa, ma i suoni, l'atmosfera saranno gli stessi.

— Emily Stefania Coscione

02. Articolo di Silvia Lipparini pubblicato su "RaRo" (II) n° 1 del gen/feb 1989.

MIKE OLDFIELD

MAGICI INCANTESIMI

La carriera di un "Piccolo Grande" musicista che dopo il successo mondiale delle "Campane", continua a dar vita ad albums altrettanto significativi incurante delle mode musicali che l'industria discografica propone.

SILVIA LIPPARINI

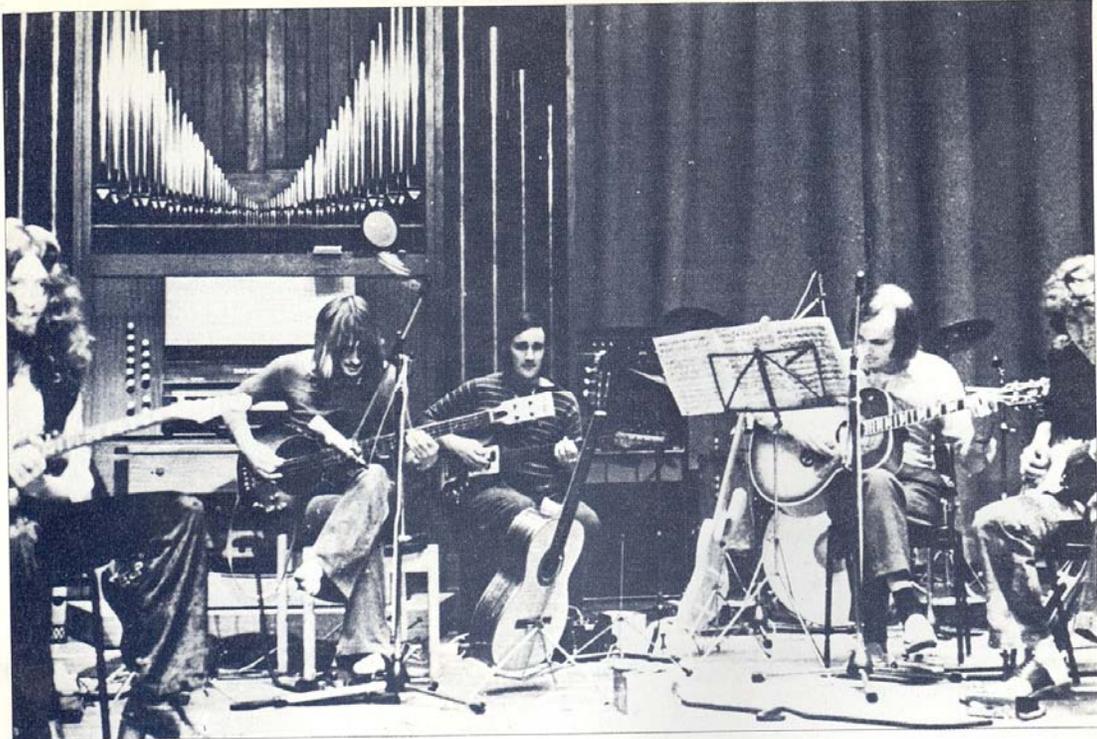
Mike Oldfield è uno di quei personaggi che sembra siano nati con una chitarra in mano. Al contrario di tanti altri musicisti, Oldfield non ha mai fatto altri strani mestieri, nella sua vita, anzi ha cominciato ad esibirsi e a fare dischi straordinariamente presto. Una intera vita sotto il segno della musica e, questo è certo, delle "campane tubolari". Legato indissolubilmente al mito di "Tubular Bells", non riuscirà mai a scrollarsene di dosso il ricordo Mike Oldfield nasce a Reading il 15 Maggio 1953. Tocca per la prima volta la sei corde a sette anni e ad undici già delizia le platee dei folk clubs con le sue *suites* acustiche. La sua infanzia l'aveva trascorsa a studiare sullo strumento nel tentativo di costruire un muro sonoro capace di isolarlo dall'esterno. A soli 15 anni la prima esperienza discografica, in duo con la sorella Sally: esce un album sotto il nome di SALLYANGIE dal titolo "Children of the sun", discretamente raro nella sua edizione originale (edita in Inghilterra ed USA), ristampato poi in quasi tutti i paesi negli anni seguenti. L'episodio è atipico (se vogliamo considerare tipici i lavori successivi): canzoni "floreali", adolescenti, spontanee all'ennesima potenza. Le voci ancora acerbe di Mike e Sally sono accompagnate solo da chitarre acustiche e flauti. Inutile puntualizzare che a Mike questo genere di musica sta molto stretto. Nonostante i problemi di carattere personale e psicologico (Mike è timidissimo ed ha grosse difficoltà ad esibirsi in pubblico in stato, per così dire, di lucidità), decide di gettarsi a capofitto nel *music business* e nel mondo "on the road", aggregandosi a 16 anni ai WHOLE WORLD di Kevin Ayers, con cui incide due albums: "Shooting At The Moon", nel 1970, e "What-ehershebringswesing", nel 1972. Qui incontra David Bedford, un personaggio indubbiamente importante per il suo futuro. Bedford lo aiuta a riscoprire la musica classica, mentre Kevin Ayers gli



presta l'ormai mitico registratore su cui Mike incide, nel 1970, le prime, grezze idee per l'album d'esordio.

Molti pensano tuttora che "Tubular Bells" sia stato il capolavoro mai superato di Mike Oldfield, anche se spesso chi pensa questo non conosce bene tutta la sua discografia. Senza ombra di dubbio va elogiata l'innovazione e, nel contempo, l'estremo coraggio della neonata Virgin, che nel '73 decide di pubblicare un lavoro pretenzioso che era stato già rifiutato da tutte le più importanti *labels* londinesi. Ritengo comunque, a titolo del tutto personale, un pò eccessivo l'entusiasmo con cui si parla di "Tubular Bells", soprattutto pensando ad alcuni capolavori che Mike ha saputo sfornare in seguito. Mi

sembra quasi superfluo ripetere quello che l'album d'esordio di Oldfield ha rappresentato per la musica, cosa in gran parte dovuta all'impostazione atipica, alla lunghezza altrettanto inusuale, alla mancanza dell'elemento vocale e, soprattutto, a quella inedita e straordinaria miscela di generi apparentemente estranei tra loro: classica, folk, rock su tutti. Le vendite dell'album sono ottime, parte dello stesso viene trasportata sullo schermo da William Friedkin per "commentare" il film dell'anno, L'Esorcista, e Mike Oldfield, a soli 20 anni, diventa un personaggio di fama mondiale. Questo inaspettato successo commerciale, però, non lo tocca più di tanto. A quei tempi, per lui, la musica era solitudine e la solitudine era musica. La parola "successo" non aveva alcun senso. Da questa solitudine agreste (Mike nel frattempo si era trasferito dal caos londinese alla tranquillità di Hergest Ridge, un luogo al confine tra il Galles e l'Herefordshire), nascono nuove idee e, in seguito, un nuovo album, intitolato semplicemente e significativamente "Hergest Ridge". La musica è tutt'altro che orecchiabile e i critici, già abbonati all'idea che non avrebbe mai potuto eguagliare il precedente, stroncano irrimediabilmente l'album. "Hergest Rid-



ge", edito nel '74, racchiude sonorità più intime, meno evidenti ad un orecchio distratto, per captare le quali occorrono diversi ascolti. I suoni appaiono più distesi, tranquilli, quasi pastorali, e si ravvivano solo all'inizio della seconda facciata, in uno struggente impasto sonoro fatto di synths e chitarre.

Nel '75 esce un album che buona parte di critica (ed anche lo stesso Mike) giudica l'apice creativo dell'artista del Berkshire: "Ommadawn". Un disco che ancora una volta riesce a miscelare in modo unico tradizioni musicali diametralmente opposte: stavolta quelle dominanti sono il folk irlandese, la musica percussiva africana ed una vaga, ma ben presente atmosfera orientaleggiante. Il tutto per dare vita ad un album che ancora una volta vede Oldfield grande protagonista non solo nella composizione, ma anche nell'esecuzione del disco e nella produzione, se si escludono i soliti, pochi collaboratori. Il disco risulta emotivo come pochi altri, riuscendo a coinvolgere anche l'ascoltatore più freddo. A questo periodo (siamo nel 1975) risalgono anche le performances di "Tubular Bells" ed "Hergest Ridge" eseguite dalla Royal Philharmonic Orchestra sotto la conduzione di David Bedford: mentre la prima è stata pubblicata su Lp dalla Virgin ("The Orchestral Tubular Bells"), la seconda resta episodio a sé stante, se si escludono gli spezzoni facenti parte del soundtrack della videocassetta "The Space Movie", pubblicata nel '79. Da segnalare solo per "dovere di cronaca" il cofanetto "Boxed", contenente i primi tre albums in versione quadrofonica ed un quarto album contenente alcuni brani inediti su Lp ed altri pezzi di David Bedford cui Mike aveva collaborato. Dal '74 al '77, inoltre, hanno visto la luce numerosi singoli piuttosto diversi rispetto alla produzione su 33 giri di Oldfield. Questi dischi, oltre a contenere materiale inedito, sono anche interessantissimi per i collezionisti in quanto sono usciti praticamente con una copertina diversa in ogni paese europeo, e spesso anche con brani diversi sul retro. Per questo, ha perfettamente senso per ogni buon collezionista avere sei-sette copie diverse di singoli apparentemente uguali

come, ad esempio, "Don Alfonso".

Nel 1977 esce un album importante per Mike, che mi permetto di inserire tra quelli indispensabili pur sapendo che non è un album "di Mike Oldfield". Si tratta della versione originale di "The Mathematician's Air Display" di Pekka Pohjola (poi ripubblicato negli anni '80 sotto varie forme tese soprattutto a sfruttare il nome di Oldfield). L'incontro tra Mike ed il bassista finlandese mette a contatto due mondi musicali molto affini, ma non propriamente simili. Pur essendo composto interamente da Pohjola, l'album "suona" veramente come un lavoro di Mike Oldfield, anche se alcuni sprazzi mi riportano al tipico suono di un ottimo album dei GONG (che allora peraltro doveva ancora vedere la luce): "Downwind", cui lo stesso Oldfield ha collaborato. Questa sottile ma evidente tendenza verso il jazz-rock è quello che più differenzia il lavoro di Pekka da quello solistico di Mike Oldfield, maggiormente orientato verso il folk ed il rock. Dopo questo episodio importante arriva il 1978, ed arriva quell'album atipico, classicheggiante e magico che è "Incantations". Gli sviluppi che Mike riesce a trarre dai pochi temi sviluppati sulle quattro facciate sono impensabili, affascinanti e magicamente naturalistici. Alcuni hanno ardito descrivere "Incantations" come il lavoro più complesso e maturo del musicista, e questi pochi cultori mi trovano perfettamente allineata.

"Incantations" è il classico esempio di come si possano ricavare da una composizione breve e semplice una serie di intelaiature in grado di rendere la musica sempre diversa ed interessante. Molti ritengono che laddove la musica risulti troppo studiata, vengano immancabilmente a perdersi per strada la spontaneità, la freschezza e, spesso, l'emozione. Mike Oldfield ha impiegato tre anni e tanto lavoro per questo album, che smentisce pienamente l'affermazione della frase precedente.

Dopo "Incantations" abbiamo il serio cambiamento di Mike Oldfield come uomo e come musicista. Già dai primi mesi del '79 si vedono i frutti di tutto questo: non più reclusione e rifiuto di un

contatto con l'esterno, ma addirittura un grande tour ed un singolo "disco" come "Guilty". Dal tour orchestrale viene tratto uno stupendo live dal titolo "Exposed", contenente versioni "riviste" di "Tubular Bells" ed "Incantations". Alla fine dello stesso anno viene realizzato "Platinum", il suo primo album non espresso sotto forma di suite. Il disco era uscito in fretta soprattutto per tentare di recuperare un pò del passivo finanziario del tour, che si era concluso deficitariamente per via dei costi di gestione altissimi (quasi 100 persone "on the road" per un tour nelle maggiori halls, non in grandi stadi). Da questo album in poi comincia, a parere di molti, la parziale discesa creativa del musicista.

Gli albums che seguono non possiedono più quell'elemento magico, quasi soprannaturale che caratterizzava i primi quattro dischi. Soprattutto, da "Platinum" in poi vi è la costante ricerca da parte di Mike di ritrovare quel successo commerciale che tanto aveva ignorato nei primi anni '70. La musica pare quindi sempre più "fine a sè stessa", impeccabile tecnicamente (Mike resta un grande perfezionista in studio e in concerto) ma carente sotto il profilo emotivo. Il Mike Oldfield degli 80's è un musicista molto meno atipico e più prevedibile di quanto non fosse quello dei 70's, pur non potendo certo catalogato sotto qualche etichetta. All'attività discografica affianca ormai regolarmente quella dal vivo che lo porta anche, nel Luglio '81, a suonare in Italia. Nell'80 era uscito "Q.E.2", disco a tratti piuttosto freddo e monocorde, composto di vari pezzi strumentali distinti tra loro, tra cui due cover versions. Anche in questo caso, c'è la fastidiosa sensazione che si tratti di un'

operazione commerciale piuttosto che di un album voluto e realmente sentito. Durante il tour di "Q.E.2" accade l'episodio che ispirerà il successivo album, "Five Miles Out". Mike ed il gruppo si trovano a volare, in Spagna, da Barcellona a San Sebastian con un piccolo aereo e si imbattono in un violento uragano. Per un'ora si trovano in una situazione di panico assoluto, poi le cose si mettono per il meglio e l'aereo riesce a completare il volo. La copertina ritrae proprio il piccolo aereo mentre esce dall'uragano. Il disco in questione è il primo che in qualche modo ci anticipa le intenzioni e le direzioni musicali dell'Oldfield attuale: un lato composto da una lunga suite strumentale, l'altro da pezzi vocali brevi e, magari, di successo.

E' ciò che accade infatti con "Crises" e "Discovery", i due dischi che, rispettivamente nell'83 e '84, riportano Oldfield alla ribalta europea con singoli di successo come "Moonlight Shadow" e "To France". Gli strumentali, per la verità, pur essendo diversissimi da quelli dei primi anni (i tempi cambiano...) riescono ancora a coinvolgere, specie il fantastico "The Lake", contenuto in "Discovery", ma forse questo non è sufficiente per chi ancora è stregato da incantesimi di vecchie campane. Ancora nell'84 Mike fa uscire la colonna sonora del film "Urla del silenzio" ("The Killing Fields"). Un commento musicale estremamente funzionale ma anche piacevole da ascoltare senza l'ausilio delle immagini. Toni epici, drammatici e distesi si alternano riconsegnando ad Oldfield un rispetto ed una dignità che forse erano andati smarrendosi col passare impetuoso degli anni.

Dall'84 ad oggi la sua attività non è apparsa affatto frenetica. Dell'85 è il singolo "Pictures In The Dark", edito anche in un limitato double-

pack assieme a "Moonlight Shadow" nella sola Inghilterra. Sempre nell'85 compare nei negozi la doppia raccolta "The Complete" che, divisa in quattro facciate ben distinte, si occupa di tutti i diversi modi di fare musica di Oldfield: COMPLEX, INSTRUMENTAL, VOCAL e LIVE SIDE.

Da segnalare che in questo periodo esce, nella Germania Orientale, un raro EP dal titolo "Quartet", contenente i quattro pezzi vocali di "Crises", su etichetta AMIGA, la stessa che nell'80 pubblicò in quel paese una straordinaria edizione dell'album "Q.E.2". Nell'86 esce "Shine", che viene realizzato anche in un'edizione limitata su 10" shaped picture disc.

E si arriva all'87 e all'uscita di "Islands". Il disco è, come al solito, diviso in due parti. La side strumentale ospita la suite "The Wind Chimes", che si rivela piuttosto piacevole, diversa dalle precedenti e ricca di brevi passaggi molto belli. La facciata vocale alterna brani validi come "North Point" e "Magic Touch" ad altri più anonimi. Da segnalare l'uscita, in Europa e in Inghilterra, di numerosi singoli tratti da questo album che è uscito in USA con una copertina completamente diversa.

L'ultimo lavoro di Oldfield sino ad oggi è una videocassetta, "The Wind Chimes", uscita nel Maggio '88. Da informazioni attendibili pare che Mike sia già al lavoro per il prossimo disco. Tutti noi speriamo di poter rivivere con esso i magici incantesimi di alcuni anni fa.

P.S.: si ringrazia l'amico Thomas Rosenthal senza il quale l'articolo non avrebbe potuto essere così completo.

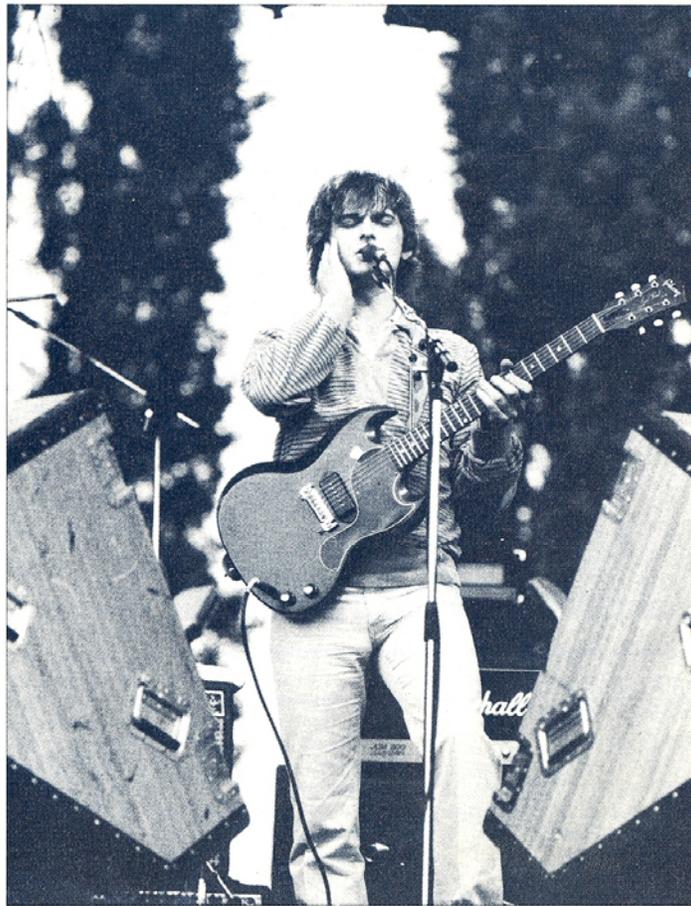


Foto di THOMAS ROSENTHAL



03. Intervista pubblicata su "Popster" nella primavera del 1979.



Mike Oldfield assorto in megalomani riflessioni

MIKE OLDFIELD

Solo un anno fa Mike Oldfield si sarebbe pietrificato all'idea di un'intervista. Ora è cambiato. È pronto, compiacente e capace di parlare di qualsiasi cosa.

Oggi è in giro per una tournée con un gruppo di 72 elementi (compreso coro e un'orchestra sinfonica).

Anche fisicamente Mike è cambiato; con i capelli tagliati alla paggio sembra uno studentello degli anni sessanta.

Popster: Cosa ha determinato questo tuo improvviso cambiamento nella tua immagine pubblica?

Mike Oldfield: *Ho avuto un periodo molto brutto e c'erano delle ragioni per il mio malessere. Dovevo risolvere tutti i problemi della mia infanzia, un'infanzia passata in una famiglia abbastanza infelice. Siccome avevo avuto delle pessime relazioni con i miei genitori, pensavo che sarebbe stato sempre così anche con gli altri. Attualmente ho preso coscienza di tutte queste cose e sto attraversando un momento molto favorevole.*

P.: Ma per caso la tua crisi non era dovuta al successo fenomenale che hai avuto con «Tubular Bells»?

M.O.: *No. Quando dicisti di fare «Tubular Bells» sapevo che sarebbe stato un successo immediato, per cui non c'è stata nessuna sorpresa. Per me prima la musica era tutto; ora ha semplicemente un posto nella mia vita.*

P.: Questo riesce a spiegare il fatto che «Incantations» è un lavoro assai più rilassato dei precedenti.

M.O.: *Beh... non ha certo l'intensità emotiva di «Ommadawn». Ha un certo contenuto emotivo, ma ha anche qualcosa in più: ha quello che sono io come essere dietro le mie emozioni. Quando feci «Tubular Bells» fu un improvviso scoppio di libertà. Quella atmosfera oggi è tornata in me.*

P.: Visto che eri matematicamente sicuro del successo di «Tubular Bells», ora cosa ti aspetti con «Incantations»?

M.O.: *Ho già detto che non contiene nessuna*

emozione. Perché le emozioni sono meccaniche e una volta che ti liberi di loro quella che ne esce è pura auto-espressione, gioia pura.

P.: Ma la gioia è pur sempre un'emozione.

M.O.: *No. Non lo è. Dovrebbe essere connessa con un'emozione di estrema felicità, ma non è di per sé un'emozione. È soltanto... star bene. Essere quello che sei senza tutta quella merda che ti circonda. È trattare con la gente cercando di ottenere quello che vuoi.*

P.: A parte la self-expression e l'eliminazione di ogni emozione cos'altro vuoi raggiungere?

M.O.: *Vorrei scrivere una canzone d'amore Heavy Metal, Magari. E voglio fare un 45 giri per discoteche. Ho appena scoperto questo tipo di danza.*

P.: Hai visto «Saturday Night fever»?

M.O.: *Sì! Mi è piaciuto molto. (ole c.d.r.)*

P.: E due anni fa? Ti sarebbe piaciuto due anni fa?

M.O.: *Probabilmente no. Non avrei permesso che mi piacesse.*

P.: Il nuovo Oldfield sembra così tranquillo, così calcolato, che vien voglia di chiedergli cosa ne è stato della sua buona vecchia ispirazione.

M.O.: *L'ispirazione? È un secchio d'immondizia. Non ho bisogno di ispirazione. Non si ha bisogno di niente per essere ispirati.*

P.: Ma la maggior parte delle creazioni artistiche nascono dall'ispirazione.

M.O.: *Questa è la tua esperienza, non la mia. È una questione di responsabilità. Io sono responsabile di tutto. Tu sei responsabile di tutto.*

P.: Ma in tutto questo non c'è un po' di egoismo e di presunzione?

M.O.: *Sì è giusto essere egoisti. Solo quando arrivi al punto di essere completamente egoista puoi dare tutto. Non l'ego, ma l'essenza di noi stessi.*

P.: Non vorrai eliminare anche l'ego...

M.O.: *Non si può stare senza l'ego. Si ha bisogno dell'ego, solo che bisogna guardarlo da una diversa angolazione.*

P.: E pensi che l'angolazione possa ancora cambiare?

M.O.: *No. Perché va bene così*

04. Articolo di Gigio Rancilio sul concerto di Edimburgo per la presentazione di *Tubular Bells II*, edito su "L'Avvenire" nel settembre 1992.

MUSICA. Oldfield il 25 su Tmc

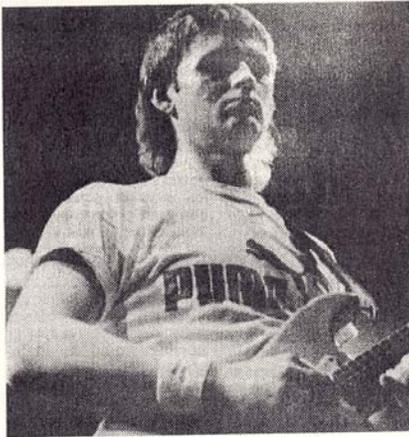
Dal maniero scozzese toma Tubular Bells

di GIGIO RANCILIO

EDIMBURGO. Nel mondo della musica, da qualche anno, c'è una sfrenata corsa a recuperare i miti del passato, soprattutto degli anni '70, per cercare di dare fiato ad un mercato che in quanto a novità non sembra promettere niente di buono. Ed è in questa chiave che va letta la megaoperazione, costata fino ad oggi oltre tre miliardi, intrapresa dalla Wea per lanciare «Tubular bells II» di Mike Oldfield, «naturale seguito» —così l'ha definito l'autore— del celebre disco uscito nel 1973. Infatti, anche se le giovani generazioni lo conoscono solo per canzoncine di successo come «Moonlight shadow» e «Island», negli anni '70 Oldfield è stato il precursore di quel pop sinfonico che ha annoverato tra le sue fila gruppi come Pink Floyd, Emerson, Lake & Palmer, Yes, Tangerine Dream, eccetera. E questo proprio con «Tubular Bells» diventato, con sedici milioni di copie, il secondo disco più venduto di quel decennio dopo «Bridge over troubled water» di Simon and Garfunkel.

L'album conteneva una lunga suite strumentale, strutturata in modo molto simile al «Bolero» di Ravel: una linea melodica dominante, una ritmica incalzante di infinite variazioni su di un tema per campane tubulari, trascritto in chiave rock. Ad aumentarne la già ampia popolarità ci pensò l'anno dopo il cinema: il tema principale venne utilizzato per la colonna sonora del film «L'esorcista».

Ma, come spesso accade, Oldfield rimase imprigionato da quell'enorme successo e nonostante i suoi sforzi non riuscì più a realizzare un album di quel livello. Se allora «Tubular bells I» gli era servito —sono parole sue— «per diventare grande e per sfuggire dalla situazione disastrosa della mia famiglia» (il padre, medico, non era mai a casa, la madre, alcolizzata, non si occupava dei figli, tanto meno di quello minore, handicappato), questo nuovo «Tubular bells II» gli è servito «per non cadere nella follia». Una follia dovuta non soltanto al lungo periodo artistico tutt'altro che felice, ma anche ad un matrimonio naufragato e alla rottura sentimentale con la sua nuova compagna. A farlo rinascere sono



Mike Oldfield torna in campo

state la musica e la psicanalisi. Al punto che Oldfield ha fondato un'associazione che aiuta finanziariamente gli inglesi che non possono permettersela, per incoraggiarli a provarla.

Ma veniamo alla presentazione mondiale di «Tubular bells II». Avvenuta l'altra sera nel piazzale antistante l'affascinante castello di Edimburgo e organizzata all'interno del festival cittadino dedicato a teatro e musica. Un festival che quest'anno chiuderà in grave perdita e che ha registrato con i concerti di Oldfield e degli scozzesi Wet Wet Wet gli unici due «tutto esaurito».

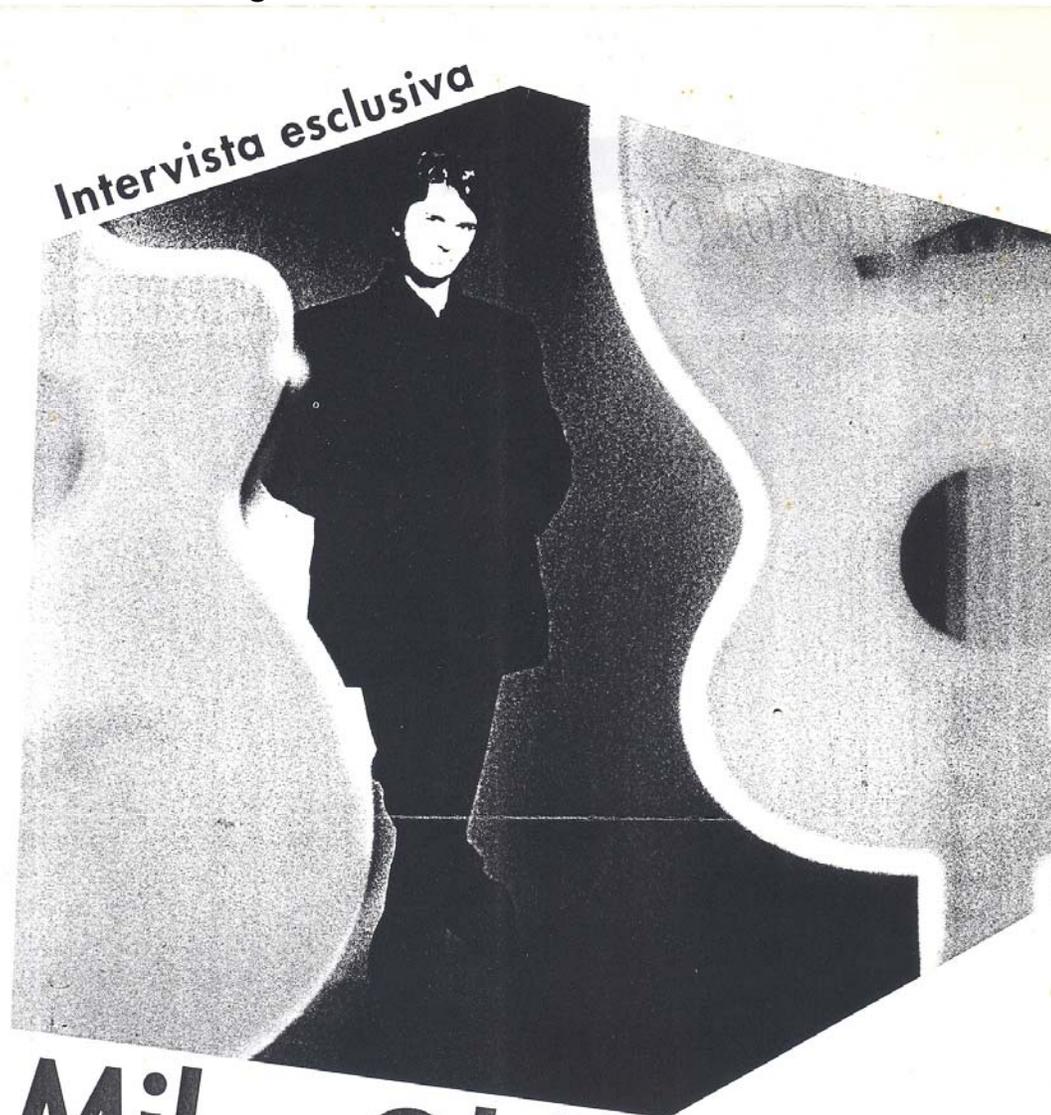
Per la serata di Oldfield, anteprima mondiale dell'omonimo tour che partirà nel marzo '93 dalla Germania e che dovrebbe toccare l'Italia in tarda primavera, gli ottomila biglietti disponibili erano stati venduti da oltre un mese. La serata, trasmessa in differita di due ore e mezza dal secondo canale della Bbc (in Italia la trasmetterà Tmc il 25 settembre alle 22:30) è stata seguita con entusiasmo in tutta l'Inghilterra. Dalla vasta platea, poi, in religioso silenzio, come si trattasse di un concerto di musica classica. Gli entusiasmi, tipici dei concerti rock, sono esplosi solo nella parte finale, all'arrivo di una banda di guardie scozzesi e durante il lungo show pirotecnico, in grado di far impallidire un Michael Jackson, che ha chiuso la serata. Ad Old-

field la platea ha riservato alla fine tra minuti di applausi e questo nonostante i giornali avessero salutato la recente uscita del disco, già balzato al primo posto della classifica nazionale, con titoli del genere: «Oh, no, Tubular bells II» (The Independent), «Oldfield è tornato ed insiste a suonare le sue campane» (Today).

L'operazione, infatti, da un punto di vista artistico sembra avere una qualche ragione d'esistere solo perché Oldfield ha proibito alla vecchia casa discografica, la Virgin, con cui attualmente è in causa, di rima-

sterizzare (di ridare, cioè, nuovo smalto ai suoni) il vecchio «Tubular bells». Certo, esiste anche la versione in compact disc glorioso «numero 1», ma le nuove tecnologie utilizzate per incidere «Tubular bells II», lo fanno apparire maledettamente datato. E il nuovo? Grazie anche alla produzione di Trevor Horn è un luccicante album dove parti vecchie e nuove convivono allegramente. Sì, perché «Tubular bells II» è una specie di summa della musica popolare: suoni di cornamuse, gigue, rock, country, classicismi ed elettronica si alternano nelle sue dodici parti per tentare di far trionfare la musica strumentale. «Una musica che non ha niente a che vedere con la new age: troppo noiosa, troppo banale e intrisa di elementi fintamente mistici per interessarmi».

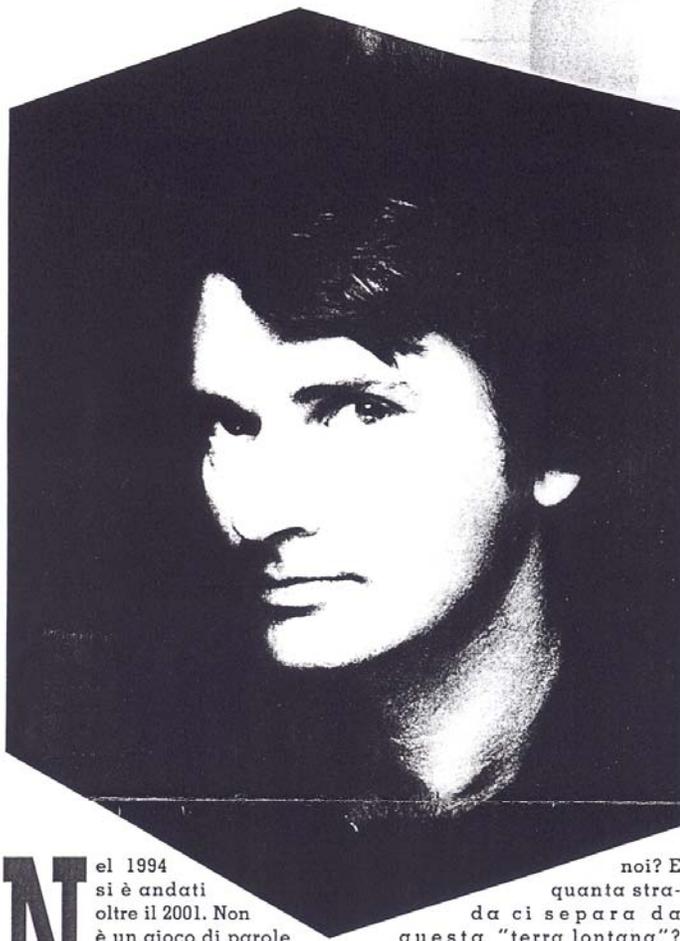
05. Intervista + articolo di Enrico Sisti su *The Song of a Distant Earth*, pubblicati in "New Age" nel 1994.



Mike Oldfield

e i tempi che stanno cambiando

Il grande compositore inglese ci parla del suo modo di vedere il futuro, tra new age e computer, tra interattività e grandi ideali, tra musica personale e natura.



Nel 1994 si è andati oltre il 2001. Non è un gioco di parole né il prodotto di un calendario improvvisamente impazzito né tantomeno un ennesimo capitolo della saga "Ritorno al futuro", ma il risultato dell'accostamento di due esperienze letterarie di uno dei più grandi maestri della *science-fiction*. Perché se è vero (come è vero) che Arthur Clarke, nel 1969 (ancora date?), ha ritenuto che il 2001 fosse l'anno ideale per comprendere qualcuno dei mille misteri dell'esistenza, è anche vero che nel 1994 Mike Oldfield, trasformando in una lucida opera multimediale il romanzo di Clarke **The Songs Of The Distant Earth**, ha posto le basi per un'arte in cui suoni, immagini, filosofia e messaggi spirituali si amalgamano dando l'impressione di una grande compattezza. Un'arte del futuro, dunque, o una semplice intuizione del presente? Più avanti del 2001, ed in caso contrario quanto vicina a

noi? E quanta strada ci separa da questa "terra lontana"? Poca, almeno a giudicare dalla linea telefonica che ci unisce ad un piccolo paesino a due passi da Oxford: voce lontana eppure straordinariamente presente, quella del Mike Oldfield che si dichiara "molto ottimista per il futuro".
 "Credo che questo tipo di soluzioni" - continua il compositore inglese - "possano contribuire non soltanto alla diffusione dell'arte (in senso globale), ma anche a perfezionare i criteri di educazione dei nostri figli. Il messaggio spirituale che può contenere la ricerca interattiva (in **The Songs Of Distant Earth** Oldfield ha inserito una traccia che può essere riprodotta soltanto per mezzo di un lettore cd-rom) potrà permetterci in futuro di esplorare il mondo nelle sue infinite sfaccettature, di affrontare l'universo dei bambini con tutti i problemi che riguardano la loro crescita ed il loro inserimento nella società.

Prendete ad esempio un programma in cui musica, immagini e parole riescono a trasmettere il pensiero dei grandi leader spirituali della terra o le grandi opere d'arte, come un Picasso commentato dalla musica o una scultura raccontata poeticamente dalla voce narrante di un grande attore".

Telematica dunque, intesa non più come fredda ricerca tecnologica, ma bensì come strumento di diffusione culturale al servizio della gente, ed in particolare delle giovani generazioni. "La mia idea è quella di creare un software "naturale", generato da una stretta connessione tra la natura ed il software stesso; in sostanza, un sistema di comunicazione in cui diventa superfluo stabilire se viene prima un dischetto o ciò che l'ha reso possibile. In questo vedo, più che in altre cose, quella che viene definita comunemente new age. Una rilettura del rapporto tra l'arte, l'uomo, la spiritualità e la tecnologia, un vero e proprio ritorno alla semplicità ed alla semplificazione delle relazioni tra l'uomo ed il suo mondo".

In tutto questo, però Mike Oldfield non è Arthur Clarke, e non vuole nemmeno esserlo: il "suo" futuro non è fatto di scenari inquietanti, ma soltanto di campane tubolari che un tempo si potevano solo ascoltare e che oggi si posso anche vedere. In parole povere, Oldfield utilizza l'esperienza della *science-fiction* come mezzo per la costruzione di una sintesi artistica più completa, e soprattutto per la creazione di un sistema comunicativo che possa agevolare la conoscenza delle cose e l'evoluzione spirituale dell'individuo. Grandi ideali, che non sembrano più irraggiungibili: "in questo contesto diventa praticamente inutile parlare di new age, ambient, world music o altro, perché per creare un prodotto artistico bisogna avere soltanto un po' di personalità in grado di stabilire un legame forte tra passato e futuro". Lui, del suo passato, conserva dei piacevolissimi ricordi, primo fra tutti quello legato ai suoi esordi, quando, appena diciottenne, entrò a far parte della scena britannica alternativa, guadagnandosi in pochissimo tempo la fama di

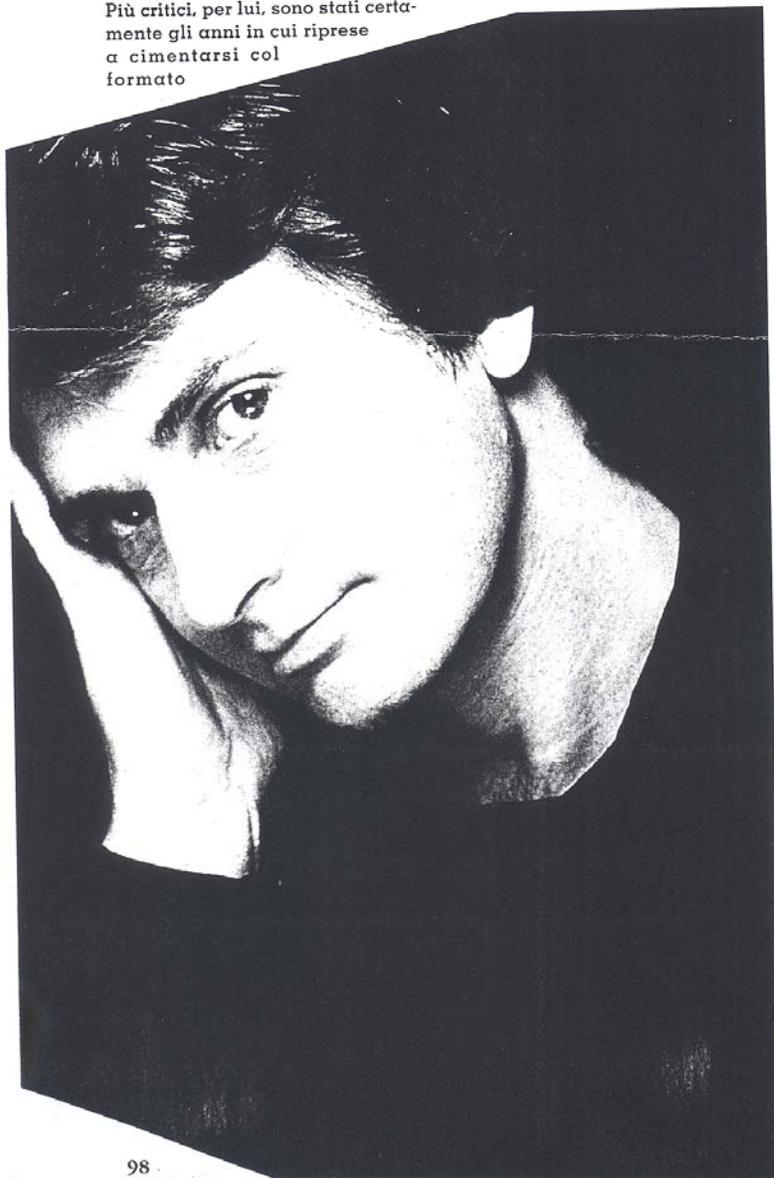
enfant prodige della chitarra. I suoi maestri? Verrebbe da pensare a personaggi come Kevin Ayers o Robert Wyatt, ed invece Oldfield ci racconta di aver carpito i segreti della chitarra a John Renbourn e Bert Jansch dei Pentangle. Poi ci racconta di aver amato soprattutto Pink Floyd e Led Zeppelin, e di essere stato legato intimamente alla tradizione folk irlandese e scozzese; e se gli si chiede di indicare una persona che ha realmente inciso sulle sue scelte di vita, non esista a fare il nome di sua sorella Sally. Più critici, per lui, sono stati certamente gli anni in cui riprese a cimentarsi col formato

canzone (il periodo di "Moonlight Shadow", per intenderci): "era un cambiamento come un altro o, per meglio dire, era come se stessi facendo dei test per stabilire se ero ancora in grado di scrivere canzoni come quando ero giovane e mi divertivo a musicare i versi dei grandi poeti inglesi". Gli anni '90 non rappresentano per Oldfield un periodo di oscurantismo; al contrario, lo stimolano fino all'esaltazione, tanto che è lui stesso a paragonarli ai tempi in cui partecipava attivamente alla rivoluzione progressive

inglese, suonando con gli Whole World di Kevin Ayers (splendidi i loro album **Joy Of A Toy** e **Shooting At The Moon**) e gettando le basi per il suo capolavoro **Tubular Bells**, tuttora uno dei principali punti di riferimento per tutta la scena che oggi viene ambiguamente definita ambient. "Sono orgoglioso che qualcuno mi consideri il padre di un genere musicale, perché evidentemente quello che ho tentato di realizzare venti anni fa con **Tubular Bells** non è mai stato un cliché né tantomeno un qualcosa che avesse a che fare con la musica reiterativa (testuale, ndr)".

Fatto sta che per **The Songs Of Distant Earth**, Oldfield ha dovuto sacrificare le chitarre a sei e dodici corde e l'intero arsenale di strumenti acustici di cui si è sempre servito in passato. "Investigare tra le immagini del computer è stato un po' come realizzare una sorta di **Jurassic Park** in cd. In un certo senso, volevo vedere fino a dove era possibile spingersi, e per questo ho dovuto fare a meno di tutti quegli strumenti che non avrebbero garantito il risultato voluto, soprattutto da un punto di vista timbrico".

Che ne sarà delle chitarre in futuro? "Per ora posso dire che il mio prossimo disco rappresenterà una sfida assoluta, visto che sarà completamente interattivo. E' difficile fare musica del futuro, ma qualcosa dobbiamo pur anticipare, ben sapendo che saranno temi e tecnologie con cui le prossime generazioni saranno chiamate a vivere. Del resto, quello che chiamiamo new age non è altro che *times they are a-changin'*. La new age è il pop di una volta". E quello che oggi chiamano pop? "Troppo infantile". Come non cadere in questa trappola dell'infantilismo gratuito? "Basta andare in un negozio e comprare un disco che aiuti a crescere". Un esempio? "Ce ne sarebbero tanti, ma, per semplificare, potrei dire la quinta sinfonia di Sibelius. Vera new age". Veri tempi che cambiano.



Enrico Sisti
Andrea Silenzi

Oldfield: il genio di cinque minuti

Breve disanima critica



Dalle "campane tubolari" al canzonettismo, dagli ideali fragili alla ricerca interattiva, il compositore inglese ha segnato la storia della musica contemporanea.

Con la chitarra ha scavato solchi profondi. **Tubular Bells** ha messo in dubbio tutto, prima fra tutte la convinzione che, per fare della musica sensata, occorresse almeno cinque persone sul palco e che, soprattutto, ci fosse bisogno di un palco. Mike Oldfield è stato il primo *one man-band* a non dover puntare sul narcisismo. La sua era un po' scienza e un po' poesia: i suoni si sparpagliavano, rincorrendosi. Le melodie si intrecciavano, formando una catenella preziosa. Contrappunti, armonie, una grande saggezza, ma anche grandi paure, perché, dopotutto, nessuno sapeva come sarebbero andate a finire le cose. Il testo di **Tubular Bells** non era né nuovo né vecchio: infatti, alla base di **Tubular Bells** non c'era testo. Ma, se ci si passa il gioco di parole, soltanto testa. Oldfield non è stato un innovatore, ma un interprete assennato di quel che lo circondava: gli altri (più famosi, più blasonati) erano troppo preoccupati di distinguersi e non si accorgevano di niente. O di poco. Fripp aveva già guardato i King Crimson a forza di confrontarsi con il proprio talento. I Soft Machine avevano già iniziato a scendere, mentre i Gong continuavano a salire inutilmente con la loro teiera volante alla ricerca di mondi lontani. Troppo lontani. Oldfield era il maestro della semplicità.

Saltava tutta l'esperienza del "collettivismo" per anticipare il pop delle grandi autonomie, delle indipendenze e dei solipsismi. Poteva far parte di gruppi importanti, ma gli bastò la militanza - educativa ma stressante - nei Whole World di Kevin Ayers per capire come andassero le cose quando c'era da fare cultura a tutti i costi. Dalla luce si finiva nel torbido, dalla limpidezza si sfociava nel contorto. Ma anche Oldfield ha avuto le sue gatte da pelare: non è mai facile superare se stessi. Vero in molti casi, verissimo per Oldfield, che, pur abile nel costruirsi addosso un personaggio mobile (dotato quasi di una natura transitoria) nonché abilissimo nel non fidarsi mai dei traguardi raggiunti, non è tuttavia riuscito a proseguire il discorso con la stessa intensità che aveva saputo infondere all'esordio. **Hergest Ridge** è un disco di inevitabili ripetizioni. **Ommadawn** rappresenta una clonazione. Quanto ad **Incantations** rivela i limiti di una scelta "naturale" che non può prescindere dall'autenticità dell'evento melodico. Oldfield, in sostanza, è stato il genio di cinque minuti. Ma sono stati cinque minuti pesanti nella storia della musica moderna. Minuti durante i quali si sono fuse esperienze elettroniche e filologia folk, naturalismo e tecnologia (non fosse altro che per l'uso poetico della sovrincisione). Più tardi, la sua Musa è impallidita. Il suo genio si è diluito. La crisi di Oldfield è stata la crisi degli ideali forti,

quegli ideali belli ma fragili che hanno sostenuto gli inglesi per anni: quelli che si rifacevano ad una concezione romantica della vita e che si misuravano con un extraromanticismo artistico per cercare di raccontarla. Grandi per poco, indulgenti e ripetitivi a lungo, perché alla fine l'idealismo si ritorce sempre su se stesso, ricavando (quasi sempre) da un sognatore un egoista. Intuito che c'era bisogno di una svolta, Oldfield è andato verso il formato canzone con la circospezione con cui un nuotatore insicuro si butta dove non si tocca. I risultati di questo cambiamento hanno prodotto **QE2**, **Five Miles Out**, **Crises**, **Discovery**, **Earth Moving**: lavori indecifrabili che segnano un periodo di transizione complesso e doloroso, tra canzoncine vendibili ("Moonlight Shadow") e trame strumentali di onesta bruttezza. La seconda rivolta interiore si scatena tra turbamenti e pentagrammi quando qualcosa, dal cuore, lo spinge a rifare **Tubular Bells**. La prova è difficile. L'esame conta e non si può copiare dal compagno vicino. Bisogna dare l'impressione della continuità, senza dare a vedere di aver ripreso, rifatto, rimaneggiato. L'opera riesce a metà, ma è già qualcosa. Oggi la ricerca interattiva ci consegna un uomo proiettato avanti quanto basta per non perdere l'equilibrio. Anche questo è qualcosa.

A.S.
E. S.